

## UN'IMMAGINE DA...



Tekee Tanwar/Ansa

NEW DELHI. Alcune vacche, considerate sacre da più di seicento milioni di indù, bloccano il passaggio alle automobili, in una elegante strada della capitale indiana, davanti alla sede diplomatica degli Stati Uniti. È usuale in India vedere le auto frenare, anche sul corso principale delle città, per lasciar passare le vacche sacre. Gli stessi treni delle ferrovie indiane fanno lo stesso.

## DALLA PRIMA

mo luogo, la sinistra a promuovere i diritti degli stranieri. Ha fatto cento volte di più la Caritas che tutti i partiti di sinistra: e non solo assicurando materassi e cibo, ma tutelando diritti e garanzie. Ne ricavo due conseguenze. La prima è che se la cultura e la pratica della convivenza con gli stranieri si affidano non all'affermazione di diritti, bensì all'avocazione di valori (per giusti residui e ideologici), l'«antirazzismo» non può «reggere». La seconda conseguenza è che l'«antirazzismo» - se inteso, appunto, come cultura e pratica della convivenza con gli stranieri - può «reggere» solo in presenza di determinate condizioni. E tali condizioni sono, in primo luogo, quelle determinate dalle scelte politiche e dalle decisioni amministrative. Dunque, scelte e decisioni, misure e provvedimenti che spettano al governo centrale e ai governi locali. È lì, in quelle scelte e in quelle decisioni (politiche e amministrative), che, per così dire, si misura il tasso di intolleranza di una società. Si misura il più - assai più - che nella «sfera sentimentale» delle masse (di destra o di sinistra): nei loro umori e nei loro rancori, nelle loro volontà di rivalsa. In altri termini: è «antirazzista» ogni decisione politica e ogni misura amministrativa in grado di evitare che il peso, i costi e le fatiche dell'accoglienza si rovescino sui settori più deboli e meno garantiti della popolazione. Sotto questo profilo, nel corso della «crisi albanese», gli atti del governo sono stati efficaci, o inefficaci, al fine di disinnescare l'intolleranza? Ne dubito davvero: e non capisco proprio perché i miei dubbi irritino tanto il ministro degli interni, che - col consueto garbo - ha definito «violente» e «presuntuose» le mie critiche. **[Luigi Manconi]**

Che Guevara e Bertinotti. Il paladino della rivoluzione cubana e la spina nel fianco del Governo Prodi. Il sacro e il profano di una sinistra, quella dei lettori de *l'Unità*, sempre meno riconoscibile. Ma andiamo con ordine. Non si contavano ieri le telefonate pro Guevara. Nel senso che l'articolo di Fulvio Abbate che chiedeva la «cancellazione» dell'icona del Che, proprio non è andato giù. Hai voglia a spiegare e a dire che si tratta di provocazioni... Valgono per tutte le testimonianze di Angela Criscino da Genova («Ma che bisogno c'era di mettersi a discutere un altro mito. Il Che è nel dna della sinistra. Con tante cose serie il direttore de *l'Unità* avrebbe ben potuto impedire la pubblicazione di quell'articolo») e di Tony Addis, che chiama da Sassari e ben conosce *l'Unità* per averla un bel po' di anni fa frequentata professionalmente. «Abbiamo demolito - dice - i miti di Lenin, di Togliatti, perfino di Gramsci. Mi chiedo dove arriveremo di questo passo. Come avremmo reagito se quell'articolo l'avesse pubblicato *Il Giornale*?».

Hasta la Victoria insomma, e passiamo a Bertinotti. Per lui niente riguardi, anzi quelli che volano sono ceffoni pesanti. Ma

LA VICENDA dell'Albania così concreta e tragica, chiama l'Europa alla solidarietà ed alla responsabilità ma l'Europa non vuole rispondere. Non è sotto le insegne dell'Unione Europea ma su base volontaria, a proprie spese, e con un mandato che poggia sull'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, che un gruppo di paesi guidati dall'Italia invieranno una forza di protezione, per tre mesi, con lo scopo di rendere sicura la distribuzione degli aiuti e le missioni delle organizzazioni umanitarie.

Gli italiani dovrebbero essere un poco più consapevoli del ruolo necessario di supplenza che ci siamo assunti. È un bene che vari paesi europei, tra cui Francia e Spagna, abbiano scelto la solidarietà e non abbiano lasciato sola l'Italia, ma l'Unione europea ha perso la più grande occasione degli ultimi anni per affermare la propria natura politica ed il proprio ruolo internazionale.

È una Europa che ci piace sempre di meno quella che ancora rifiuta di realizzare una politica comune per lo sviluppo ed il lavoro nelle nuove condizioni della «società dell'informazione», che è intervenuta tardi e male in Jugoslavia e che oggi volta le spalle all'Albania. L'attuale costruzione europea mostra per questo di essere giunta al capolinea. Là dove finisce il suo carattere propulsivo, di grande idea strategica in cui convingliare la ricchezza delle identità nazionali, il modello sociale europeo - così diverso da quello statunitense o giapponese - e la democrazia rappresentativa, verso una nuova entità sovranazionale che non ha precedenti nella storia moderna.

Forse alla luce della bruciante esperienza albanese, l'Italia, quella della politica e della cultura e quella dei suoi cittadini può maturare una consapevolezza che ancora non ha; che l'Europa politica per noi e per tutti, anche per gli albanesi, è una assoluta necessità; che ad essa si oppongono forze che bisogna battere assumendo nelle idee e nella politica italiana gli elementi essenziali di un confronto a cui partecipiamo poco.

## LA SPACCATURA A BRUXELLES

## La missione in Albania ha tolto la maschera a un'Europa che non c'è

LUIGI COLAJANNI

CAPOGRUPPO PDS AL PARLAMENTO EUROPEO

Alla luce di tutto questo, forse oggi ci sembrerà meno astruso e lontano il dibattito sul nuovo Trattato dell'Unione; sulla necessità di avere una politica estera e di sicurezza comune, sul voto a maggioranza che bisogna introdurre nel Trattato.

Infatti è in base al voto all'unanimità richiesto per decidere una azione comune che l'opposizione esplicita dell'Inghilterra è stata sufficiente per bloccare la missione dell'Unione Europea in Albania.

È chiaro che ciò è inaccettabile e scandaloso agli occhi di qualunque cittadino europeo ed è altrettanto chiaro che l'Unione europea è in grave crisi.

Non si deve tacere la freddezza di altri paesi come la Germania, benché già provati dall'accoglienza di circa 300 mila profughi - provenienti dalla ex Jugoslavia - ad impegnarsi in una missione mediamente pericolosa e costosa in un paese dove non ha né grandi interessi né problemi.

Ma la posizione dell'Inghilterra è stata decisiva. Ed è quella che meglio riassume e condensa le opposizioni alla costruzione europea ed in particolare alla politica estera e di Sicurezza Comune. È una idea di Europa che non è la nostra e neanche quella della maggioranza dei Governi europei: significa che l'Unione è essenzialmente mercato e alleanza fra Stati che mantengono quasi tutta la loro sovranità. Gli elementi di soprannazionalità dovendosi limitare all'indispensabile necessario per la cooperazione tra Governi nazionali.

Un'Europa così non può e non deve intervenire nell'economia, non può e non deve

avere una politica sociale comune, non deve avere un vero Parlamento ed un vero Governo, e non deve fare azioni comuni di politica estera.

Il Trattato attuale con il voto all'unanimità previsto sulle decisioni essenziali ha permesso e permette all'Inghilterra di bloccare ogni passo: dalla carta sociale al piano Delors per l'occupazione e le nuove tecnologie dell'informazione, fino alla missione comune in Albania.

L'imminenza delle elezioni non espone il fianco agli euroscettici partecipando ad una missione che avrebbe rafforzato l'Europa politica.

FR A POCHI MESI, probabilmente a giugno durante il vertice di Amsterdam, i Governi decideranno sul nuovo Trattato dell'Unione: il mancato impegno sull'Albania è un campanello d'allarme per tutti ed in primo luogo per la sinistra europea e per l'Italia.

La sinistra deve comprendere che il suo impegno per il lavoro diventa una vuota giaculatoria senza un potere europeo in grado di decidere un intervento sull'economia.

Il Governo italiano deve capire che i sacrifici necessari per aderire alla moneta unica hanno un senso per gli italiani se servono a stare meglio, più forti, più uniti e più capaci di creare lavoro e sicurezza per tutti o anche per intervenire solidalmente in Albania.

Al tavolo delle trattative ad Amsterdam bisogna dunque andare decisi ed ottenere che l'unanimità sia la regola e che chi non è d'accordo non può non partecipare ma non può impedire all'Unione di agire.

Penso che una vittoria dei laburisti alle elezioni inglesi possa rendere possibile un accordo. Se questo non si ottiene meglio «rompere il tavolo» e non accettare che la Conferenza Intergovernativa si concluda.

In tal caso presumo che il Governo italiano troverà più alleati di quanti non creda.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## Non demoliteci il mito di Che Guevara



rio Palliantini da Montalcino quasi detta con voce stentorea il «comunicato» messo a punto con dovizia: «Nonno Bertinotti - lo chiamo nonno perché dice sempre di no - il tuo è un gretto opportunismo che umilia la sinistra italiana. La destra spera in te, la farai felice?».

Oggetto di tanta acrimonia è ovviamente la minaccia alla stabilità del Governo proveniente dal partito della Rifondazione Comunista e motivata dalla decisione, non condivisa dal suo *lider maximo*, di organizzare una spedizione militare italiana, seppure di pace, nella vicina Albania. Giuseppe Giacobelli da Genova rincara la dose: «Bisogna pur fare qualcosa per gli albanesi. Altrimenti ci sarà una vera invasione.

Potrebbe cominciare Bertinotti a invitare qualcuno a pranzo, magari vendendo i suoi preziosi occhiali...». Una mano a Bertinotti perché non affondi la da Davide Valente: «Sulla questione dell'Albania stiamo attenti a non dargli troppo addosso. In fondo la parola solidarietà è un po' troppo inflazionata. Vedi Berlusconi che va a piangere tra gli albanesi nel campo profughi. Non mi sembra abbia fatto altrettanto per quei due suicidatisi perché senza lavoro». Attenti allora: «Rifondazione sbaglia quando minaccia di far

Oggi risponde  
Stefania Scateni  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



saltare il governo, ma non quando dice che non possiamo mandare i nostri ragazzi a fare da guardia al governo di Berisha...». Si parla poco del giornale oggi, prevalgono l'attualità e i commenti. La signora Letizia Calò chiama da Palermo per dire tutto il suo sdegno (e quello di un'associazione di parenti delle vittime della mafia) contro la decisione che ha permesso ai detenuti per reati mafiosi non dissociati di poter incontrare i propri familiari. «È uno scandalo, un gesto di una violenza inaudita verso i parenti delle vittime. A me fa schifo che Riina possa dire a un giornale di aver allevato i figli nel rispetto dei valori cristiani». Un tema sentito è anche quello dei rapporti familiari, adozioni, affidamenti. Il signor Ser-

gio Ghiringhelo, da Bresso provincia di Milano, segnala una sentenza rivoluzionaria della Corte di Cassazione alla quale *l'Unità* non avrebbe dedicato adeguata attenzione e secondo la quale oggi prima di decidere un'adozione va sempre sentito il parere dei nonni dei bambini e verificata la loro disponibilità a subentrare nelle potestà dei genitori naturali. Una sentenza che rischia di invalidare moltissime delle adozioni fino ad oggi disposte. Altra preoccupazione è quella di un giovane di Salerno, Maurizio Visconti, che teme invece che si possano moltiplicare gli episodi di «strazione» di figli ai legittimi genitori giudicati incapaci di badare al loro mantenimento. «Insomma basta perdere il lavoro che corri il rischio di trovarti a casa gli assistenti sociali che minacciano di portarti via tuo figlio...».

Per concludere una nota leggiera. Chiama il signor Vigorita da Scandicci e lamenta «la dittatura che vige in campo scientifico». Lui ad esempio ha scoperto una legge di microfisica che «rivoluziona tutta la meccanica quantistica vale a dire la fisica ufficiale».

Dario Formisano

## L'INTERVENTO

## Alla Bicamerale dico: così il potere politico controllerà i magistrati

EDMONDO BRUTI LIBERATI

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE DI MILANO

LE CARATTERISTICHE salienti della nostra giustizia sono comunemente indicate, in negativo, nella inefficienza dell'apparato organizzativo e nella lentezza dei processi ed in positivo nella capacità dimostrata negli ultimi anni dalla magistratura italiana di operare in modo efficace il controllo di legalità di fronte alle deviazioni del potere politico e agli illeciti nell'economia e nella finanza. È doveroso aggiungere che la vicenda Mani pulite ha messo a nudo, anche a causa di errori percentualmente marginali, ma non irrilevanti, l'esigenza di una migliore garanzia dei diritti della difesa.

Nella commissione «sistema delle garanzie» della bicamerale ci si aspetterebbe di vedere al centro del dibattito la tutela dei diritti dei cittadini. La opportuna indicazione programmatica per la «ragionevole durata del processo», rischia di rimanere pura enunciazione in un contesto in cui le riforme di ordinamento e di organizzazione proposte da ministro Flick dirette a recupero di efficienza segnano il passo (alcune forze politiche hanno addirittura proposto al riguardo il blocco del lavoro parlamentare). Introduce nella Costituzione il principio della «parità delle parti nel processo» esprime in modo improprio una buona intenzione. Qui finisce l'impegno sul versante della tutela dei diritti. Eppure il primo passo per assicurare la parità tra accusa e difesa, e preservare la terzietà del giudice, è assicurare l'effettività della difesa; ma il tema non desta alcun interesse.

Il documento presentato il 3 aprile dal relatore Boato segna un punto di svolta. Il sistema di indipendenza della magistratura giudicante e del Pm, previsto dalla Costituzione del '48, attuato dalle successive leggi ordinarie, passato con grande fatica negli ultimi anni dalla proclamazione di principio all'effettività, viene smantellato nei suoi due snodi fondamentali: attribuzioni del Csm e assetto del Pm. Sul punto occorre lealtà e chiarezza. Il nostro sistema di indipendenza non è l'unico possibile al mondo, né necessariamente il migliore. Ma in un contesto come il nostro, in cui non si è mai radicato un costume civile di rispetto dell'indipendenza della magistratura, un sistema di rigide garanzie formali è indispensabile. Questo Csm e questo Pm hanno consentito, certo dopo i lunghi anni dei condizionamenti che bloccavano le indagini sulla soglia dei santuari della politica e del potere, di arrivare infine a Mani pulite. Questo Csm e questo Pm, se passerà l'impostazione della relazione Boato, non esisteranno più: i nuovi assetti portano come sego caratteristico la ripresa del controllo politico sulla magistratura. E ciò avviene proprio mentre ci si avvia ad un sistema politico con accentuazioni maggioritarie e con rafforzamento dell'esecutivo:

quelle caratteristiche dell'organizzazione politica che, secondo i principi più classici della democrazia, esigono una ancora più forte capacità di controllo indipendente sull'esercizio del potere.

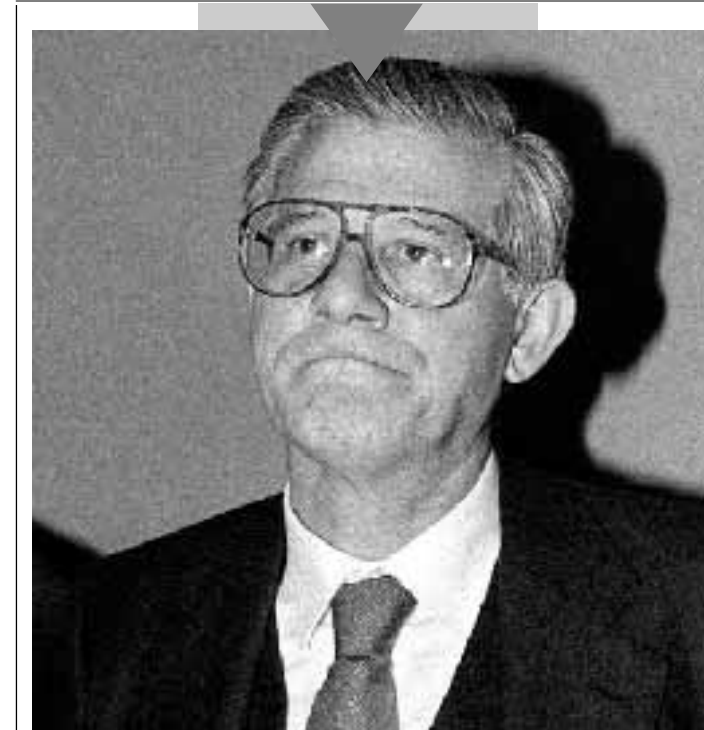
Consiglio superiore della magistratura. Il mutamento della proporzione laici-togati, passa addirittura in secondo piano rispetto alle altre modifiche. Il capo dello Stato forma l'ordine del giorno del Csm; a parte lo stravolgimento di ogni regola propria degli organi collegiali, questo, oggi in Italia, significa costituzionalmente il modello Costiga di presidente del Csm. Se il Csm rischiasse in futuro di «disturbare» non ci sarà bisogno di inviare i carabinieri al palazzo dei marescialli. Viene poi sottratta al Csm, per trasferirla all'esecutivo, la formazione dei magistrati, non solo il tirocinio iniziale, ma anche l'aggiornamento professionale. Per il futuro sarà il Ministro della Giustizia in via esclusiva a valutare, per esempio se sia utile un corso di aggiornamento per Pm in materia di falso in bilancio o di riciclaggio dei proventi della corruzione politica.

Pubblico ministero. Al di là delle formule verbali la separazione delle carriere è, nella sostanza, cosa fatta: il triplice ostacolo della permanenza minima di dieci anni, della incompatibilità a livello di regione e del concorso apposito renderanno il passaggio dell'una all'altra funzione evento del tutto eccezionale. Una regola di incompatibilità per evitare che si possa divenire giudice nel luogo in cui fino al giorno prima si è esercitato come Pm, opera a tutela della terzietà del giudice ed è garanzia per i giudicabili. Ma trasferire il Pm dal versante magistratura al versante polizia non si riesce a capire quale garanzia maggiore apporterebbe ai cittadini. L'obbligatorietà dell'azione penale, con il rinvio generico «alle modalità stabilite dalla legge» ordinaria pone a forte rischio il principio.

Ma soprattutto preoccupa l'instabile riferimento al concetto di «ufficio del Pm» anziché «magistrati del Pm», che segna una netta indicazione per la reintroduzione di una rigida gerarchia negli uffici del Pm. Non si tratta dell'esigenza, ovvia e migliorabile a livello di legge ordinaria, di coordinamento interno agli uffici del Pm: gerarchizzazione significa il ritorno ai Procuratori generali che governavano con l'avvocazione, ai «porti delle nebbie», insomma al clima di impunità che ha consentito lo svilupparsi di Tangentopoli.

Infine con la modifica dell'art. 104 per escludere la più remota possibilità che si possa parlare di «potere giudiziario» leggeremo di «judicial power» all'art. 3 della Costituzione americana, di Podere Giuduciale nella Costituzione spagnola, di Pouvoir judiciaire nel cantone di Ginevra, ma il termine sarà espunto dalla lingua italiana.

## LA FRASE



Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato  
Andare in pensione a sessantacinque anni è ridicolo.  
A sessantacinque anni, avevo ancora i brufoli.

George Burns